

1

/

Era in piedi sul tetto, con le mani giunte e i gomiti puntati sul parapetto di cemento. Una dolce brezza primaverile gli tormentava l'orlo dei pantaloni e gli sollevava il bavero. Entro breve sarebbe piovuto, lo si poteva percepire dalle esalazioni delle foglie sparse e dei bidoni pieni di spazzatura, qualcosa di molle e dolciastro che saliva a ondate dal basso.

A intervalli una lama di luce squarciava il cielo verso occidente. Da quell'altezza, dal settimo piano, la città sembrava un vecchio tappeto su cui fosse stato sparso un miliardo di monetine luccicanti. Le insegne al neon e le luci prismatiche del congestionato quartiere dei teatri stampavano in cielo un bagliore di un rosso vivido, come se sotto stesse imperversando uno di quei fuochi vendicatori e purificatori del Vecchio Testamento.

Si faceva ballonzolare in una mano dei sassolini e dei frammenti di scisto che aveva raccolto dalla terrazza incatramata. Ci giocava come se sgranasse un rosario o leggesse il futuro. Poi, con un'espressione assente, quasi sognante, ne gettava uno o due nel tremolio delle calde pozze di luce dove fumane di persone vuotava-

no i teatri per incamminarsi verso l'invitante fulgore arancione delle vetrine dei bar.

Era assente, come se non si rendesse conto di quello che stava facendo. In faccia aveva l'espressione dolce e placida di chi è immerso nella nebbia di un ricordo immensamente piacevole, in un passato indistinto e quasi dimenticato. Lentamente, con un gesto elegante e misurato, sollevò il braccio e un altro sassolino disegnò un arco che partiva dalla sua mano per finire nel vuoto sottostante.

Francis Mooney grugnì e fermò i suoi centoventi chili accanto alla sporca incerata rigonfia per terra. all'angolo tra la Quarantanovesima Ovest e l'Ottava Avenue. Era già passata la mezzanotte, ma la folla formava ancora un cerchio silenzioso e attento attorno a lui.

Una macchina della polizia gracchiava di tanto in tanto il catalogo dei crimini della notte.

Piegato sulle ginocchia, Mooney sollevò un angolo dell'incerata e la tenne con delicatezza tra il pollice e l'indice, come se fosse una tovaglia di pizzo. Era un gesto sorprendente per un uomo della sua stazza. Sotto l'incerata c'era il cadavere di un adulto esile, sulla quarantina, con due occhi fissi e sbarrati. Sulla destra del cranio sporgeva una protuberanza tondeggiante, rosa come un'ortensia appena sbocciata. Mooney fece attenzione a non calpestare con le suole delle vecchie scarpe nere il rigagnolo di fanghiglia rossa che colava sul marciapiede da sotto l'incerata.

Non lontano dal corpo c'era un blocco di calcestruzzo largo trenta centimetri, spesso dieci, che pesava a occhio una ventina di chili. A giudicare dall'altezza da cui era caduto, al momento dell'impatto doveva aver raggiunto una velocità di quasi trecento chilometri orari per poi spezzarsi in quattro parti praticamente identiche.

«L'ha schiacciato come una noce», mormorò Mooney, più a se stesso che al poliziotto chino su di lui. Per un istante gli riapparve il cranio molle fracassato sotto l'incerata.

«Sembra caduto dal tetto», rispose il poliziotto. Mooney guardò su a bocca aperta. Gli occhi un po' sporgenti risalirono la facciata di mattoni dell'edificio. «Probabilmente è venuto giù da quel comignolo».

«È stato identificato?»

«Si chiama Ransom», rispose il poliziotto, facendo scorrere le pagine di un piccolo blocco. «John Ransom. Quarantatré anni. Musicista. L'indirizzo sulla sua tessera del sindacato è Quarantasettesima Ovest, numero 443, a pochi isolati da qui. Probabilmente stava tornando a casa».

«Qualcuno ha visto?», chiese Mooney senza alzare la testa.

«Quel ragazzo», rispose uno dei curiosi.

Mooney non sapeva dire se il ragazzino nero che gli si era improvvisamente parato davanti fosse arrivato di sua volontà o vi fosse stato spinto. Comunque, era lì.

«Come ti chiami, amico?»

«Cleveland».

«Cleveland e poi?»

Il ragazzo pronunciò il suo cognome, che si perse da qualche parte, tra i rumori della strada e la paura che gli serrava la gola.

«Non ti sento, Cleveland. Togli la mano dalla bocca, quando parli. Allora, come ti chiami?»

Il ragazzo deglutì a fatica. «Gaynes».

Mooney lo fissò. Era un ragazzino macilento, con grandi occhi spaventati. «Quanti anni hai, Cleveland?»

«Sedici».

Mooney valutò che in realtà doveva averne undici o dodici. Era uno di quei cani senza collare che scorrazzavano regolarmente per Times Square. Una vita da pidocchi, pensò Mooney. «Abiti da queste parti?»

Il ragazzo sbarrò gli occhi, senza espressione.

«Dove abiti? Dove vai a dormire?»

La folla premeva in avanti e il ragazzino esitò un attimo.

«Nella Centotrentottesima».

«E poi?»

«St. Nicholas».

«È la tua tana?»

«Di mio cugino».

Mooney lo guardò scettico.

«Hai visto com'è successo, Cleveland?»

Il ragazzino guardò il rigagnolo rosso e il fagotto senza nome con le scarpe che spuntavano dall'incerata. La folla avanzava sempre di più mentre Mooney aspettava, accucciato sulle gambe.

«Hai visto com'è successo, Cleveland?», chiese un'altra volta.

Il ragazzino indicò la lastra di cemento. «È caduta dal tetto».

«Da dove, indicamelo con il dito. Il punto esatto».

La testa del ragazzo si voltò verso l'edificio e i suoi occhi percorsero la facciata di mattoni grigi e le finestre illuminate dalle quali si sporgevano in pigiama gli inquilini incuriositi. «Da là».

Gli occhi di Mooney seguirono l'indice del ragazzino fino a un punto in cima al palazzo, appena sopra e a sinistra dell'ultima rampa della scala di sicurezza. «Hai visto qualcuno gettarla giù?»

Il ragazzino si guardò in giro a disagio.

«C'era qualcuno lassù, Cleveland?»

«Uh-huh».

L'interesse di Mooney si risvegliò. «Qualcuno che conosci?»

Senza la minima espressione, il ragazzino scosse la testa. «No».

«Ma hai detto di aver visto qualcuno che la buttava giù!»

«Uh-huh».

«Come hai fatto ad accorgertene?»

Il ragazzino alzò le spalle e fece una smorfia. «Niente. Ho guardato su e l'ho visto. E poi ho visto la roba venir giù».

«Dal punto che mi hai indicato?» Mooney puntò verso il cielo un dito tozzo.

«Hu-huh. Da là».

Nel frattempo la folla era aumentata. Altre due macchine della polizia erano arrivate sul luogo. Le luci rosse giravano mentre un furgone grigio dell'ufficio del medico legale chiamato per portar via il cadavere si faceva strada lentamente tra la gente.

«Non l'ha gettato giù nessuno, Mooney». Il poliziotto scriveva sul suo taccuino. «Dai retta a me. È caduto dal palazzo. Queste vecchie topaie stanno andando tutte a pezzi».

«Probabile», sospirò Mooney. Cominciava ad avere un crampo al-

la gamba. Drizzandosi in piedi sbuffò dal naso. «Penso che dovremo andar su lo stesso a dare un'occhiata».

Frank Mooney era un detective troppo grasso e fallito. Troppo grasso perché non poteva fare a meno di ingozzarsi, soprattutto di birra e di fritti, e fallito perché era un essere umano scontento e asociale in una organizzazione che imponeva il lavoro di squadra e la lealtà tra fratelli. In realtà Mooney aveva ben poco da dire di buono dell'umanità in generale, e niente del tutto dei poliziotti. Per lui nessuno era un fratello. Per di più aveva tutta una serie di abitudini che i poliziotti di solito non coltivano. Gli piacevano i cavalli, fino a rovinarsi. Non si era mai sposato né aveva mai cercato seriamente la compagnia regolare di una donna. Nel suo tempo libero non era contrario ad alleviare la solitudine tuffandosi nel West Side, dove le professioniste esercitano il loro mestiere.

Due volte era stato promosso detective di primo grado, capitano, e due volte era retrocesso al secondo grado; questo per (a) «comportamento non professionale»; (b) «abuso di autorità»; e (c) «comportamento non consono a un ufficiale di polizia».

Il suo livello di misantropia era tale che Mooney provava un perverso piacere nelle retrocessioni, e non si lasciava sfuggire l'occasione di gettarla in faccia ai colleghi più giovani, come per sfidarli a seguire il suo esempio.

Dei suoi cinquantanove anni, quasi quaranta li aveva passati nel corpo e tre volte era stato decorato al valore. A quattro anni dalla pensione nessuno, neppure il commissario capo, aveva il coraggio di licenziarlo. In diverse circostanze erano state fatte pressioni perché Mooney chiedesse la pensione anticipata. Ma lui non avrebbe mai ceduto al capo. Non si lasciava intimidire. Anche se l'idillio con Mooney era finito, l'Associazione benefica della polizia e la Lega previdenziale dei detective avevano fatto capire a chiare lettere che nel suo caso non avrebbero tollerato un prepensionamento forzato. Ma soprattutto, e senza bisogno di mandarlo a dire, nei suoi quarant'anni di servizio Mooney aveva imparato dove erano sepol-

ti gli scheletri del dipartimento ed era pronto a dissotterrarli se la situazione lo richiedeva.

Da tutti i punti di vista, quindi, era un sopravvissuto, un maestro nello stare a galla nelle paludi infide della burocrazia municipale. Le sue sofferenze non l'avevano però nobilitato. Da giovane era stato alto e scattante, con gli occhi azzurri e i capelli scuri da vero gaelico. Ormai l'età e l'insoddisfazione cronica avevano trasformato i tratti regolari e decisi di un tempo in qualcosa di flaccido e informe attraverso il quale si potevano intravedere le rovine di un passato migliore.

L'effetto generale era rafforzato da una voce stranamente educata, che cozzava con le volgarità che a getto continuo uscivano dalla sua bocca. Era un'autentica spina nel fianco del dipartimento, un foruncolo sull'immagine di sé, linda e smagliante, che la polizia cercava di accreditare.

Catalonia, Alonzo. Deceduto nell'aprile del '75. Quindici chili di tegole gettate o cadute da un tetto al 308 della Cinquantunesima Ovest. Cranio sfondato. Nessun testimone. Nessun sospetto. In seguito si è determinato che la causa era stata accidentale. Caso chiuso nell'agosto del '75.

O'Meggins, Harold. Maggio del '76. Quarantotto anni. Fabbro. Cranio schiacciato da ottanta chili di copertura di camino lasciata cadere o caduta da un cantiere, al numero 423 della Quarantasettesima Ovest. Nessun testimone. Nessun sospetto. In seguito si è determinato che la causa è stata accidentale. Nessuna ulteriore inchiesta. Caso chiuso il 4 luglio 1976.

Quigley, Wayne. Decapitato – Cristo, decapitato – da una tegola probabilmente caduta o lasciata cadere dal tetto del 315 della Quarantottesima Ovest, il 12 maggio 1977. Nessun testimone. Nessun sospetto. In seguito è stato determinato che la causa era accidentale. Caso chiuso il 14 giugno 1977.

Kim Chai Soong – Cristo, che razza di nome è? Oh, ecco, coreano – cameriere. Diciannove anni. Morto per la caduta di una lastra di ce-

mento, 13 aprile 1978. Un anno oggi. È stato determinato che la causa era... Caso chiuso. Caso chiuso. Caso chiuso. Balle.

Mooney gettò via le schede con aria di disgusto. Appoggiandosi con tutto il suo peso allo schienale della sedia si frugò in tasca per cercare una sigaretta.

«Cinque persone muoiono nell'arco di cinque anni, a causa di mattoni, tegole o altri oggetti caduti dai tetti. Tutti tra la Quarantasettesima e la Cinquantunesima Ovest, o in generale nella zona dei teatri. Tutti tra le dieci e le undici di sera. Due in maggio, tre in aprile. Ma sul tetto non c'era nessuno, stanotte. Almeno quando ci sono andato io. E nessuno all'ultimo piano dell'edificio aveva sentito dei rumori. È possibile che siano solo coincidenze? Nessun testimone. Nessun sospetto».

Erano quasi le tre del mattino ed era ancora alla stazione di polizia. Aveva compilato il suo rapporto e cominciava a prendere in considerazione l'idea di andare a casa. Viveva in un grande appartamento, quasi senza mobili, nel West Bronx, vicino allo stadio degli Yankee. Tutti i suoi averi erano un grande televisore a colori, un paio di poltroncine tipo regista, un tavolo da cucina di formica, delle padelle e dei tegami, qualche stoviglia e un letto sempre sfatto. I suoi vicini erano tutti portoricani e neri, con una spruzzatina di vecchi ebrei terrorizzati. Nell'edificio, a parte Mooney, godevano tutti di una forma o di un'altra di assistenza pubblica. Mooney non parlava mai con nessuno.

Era stanco morto, ma non aveva voglia di andare a casa. La casa lo terrorizzava. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Si sarebbe disteso mezzo vestito nello scompiglio acre delle lenzuola, a girarsi e rigirarsi e fissare l'incubo del teatro delle ombre proiettato senza sosta sul soffitto.

La sua testa era troppo attiva per dormire. Davanti agli occhi irritati gli balenavano immagini inquietanti, visioni di violenze e carnefici, barocche e bizzarre. In genere dipingevano l'apocalisse della notte urbana. Assassini e mutilazioni. Non poteva distogliere gli occhi, né chiuderli. Poi sopraggiunsero le immagini della lussuria. Vibran-

ti, pulsanti, pornografiche. Sogni di morte e di lussuria negli arabe-schi notturni di un cattolico non osservante. Erano quindici anni che non si confessava. Era troppo orgoglioso per inginocchiarsi davanti a un prete e chiedere perdono. Non era uno che si pentiva. Aveva altri modi, più contorti ma meno umilianti, per placare il senso di colpa.

Come sempre, il lavoro mentale gli aveva messo fame. Se non mangiava non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Flash di hamburger, patatine unte e caffè nero e dolce gli balenavano per la testa. La grande caverna vuota del suo stomaco emise un brontolio e in un attimo si trovò nella scassata Buick Skylark del '70, diretto verso l'FDR Drive.

Alla Quarantacinquesima, all'ombra delle Nazioni Unite, avrebbe imboccato l'FDR Drive verso nord. Nonostante la temperatura e la stagione avrebbe guidato con i finestrini abbassati, respirando a pieni polmoni l'aria gelida, cercando refrigerio per il corpo surriscaldato e rinfrescandosi il cervello congestionato e intorpidito.

Anche se era la strada più lunga, avrebbe attraversato il ponte della Willis Avenue che non aveva pedaggio, invece di farsi portare via un dollaro al Triborough. Dalla Willis Avenue avrebbe svoltato a sinistra sulla Major Deegan e avrebbe tagliato per la Centosessantunesima Strada, dove poteva contare su un White Tower aperto tutta la notte.

Nella zona c'erano locali aperti fino al mattino dove il cibo era anche migliore. C'era Bun and Burger sulla Centosessantottesima, c'erano Arthur Treacher's, il Taco Gaucho e il Chicken Shack. Tutti servivano hamburger che si potevano definire tali, spesso migliori del mezzo dollaro di cuoio che il White Tower continuava ad affibbiare ai suoi sprovveduti clienti.

Ma per Mooney tutti quei locali erano per parvenu. Non gli piaceva il tipo di gente che li frequentava. Tipi etnici indesiderabili, pensava, mentre il White Tower sfamava i vecchi abitanti del quartiere.

Ma il vero motivo era che il White Tower l'aveva conosciuto quando era un ragazzo triste che cresceva nelle strade del West Bronx. Era il locale che frequentava quando marinava la scuola ed era un adolescente senza amici, tetro, irrimediabilmente destinato ai piaceri solitari. Gli scherzi dei suoi coetanei gli avevano procurato una feroce

antipatia per tutti i codici di complicità tribale degli adolescenti: bande, squadre o club non facevano al caso suo. Aveva invece trasformato la solitudine in un feticcio, crescendo nella sfiducia del mondo in generale e di qualunque cosa in particolare. Aveva cercato conforto nell'isolamento, trovandolo, in modo alquanto strano, nei posti elevati, sui tetti di quel West Bronx una volta benevolmente poliglotta dove nelle notti estive contemplava il cielo e imparava a conoscere le stelle, mentre in basso i marciapiedi infuocati di luglio e di agosto soffocavano la vita nel sudore.

La passione per le stelle gli era rimasta anche da adulto. Era una cosa che teneva per sé, perché era sicuro che i suoi colleghi se ne sarebbero serviti per prenderlo in giro. Per un individuo del genere l'astronomia era una passione improbabile, ma d'altro canto Mooney era un uomo improbabile. Figlio di cattolici osservanti con forti propensioni punitive, aveva soffocato nel suo cuore adolescente ogni accenno di religione. Perché preoccuparsi di Dio, se i risultati erano quelli? Spinse la porta e si ritrovò immerso nel blu crudo dell'illuminazione al fluoro. Gli arrivavano ondate di odori caldi, molli, saturi, la carne che sfrigolava sulla graticola, il profumo del caffè in un grande bricco di alluminio, sottaceti sfatti in una ciotola di plastica, dolci incellofanati protetti da un contenitore pieno di ditate, e tutto gli evocava la piacevole sensazione di tornare a casa.

Non c'era nessuno tranne il cameriere nero al banco che, riconosciuta la figura pesante che si affacciava alla porta, gettò immediatamente sulla griglia alcuni medaglioni congelati e alzò la fiamma sotto il caffè.

Prima di andarsene, verso le cinque del mattino, il detective aveva scorticato la polizia, arrangato i giudici, denunciato l'intero sistema penale e consumato quattro hamburger, tre piatti di patatine annegate nel ketchup e quattro tazze di caffè che sapeva pericolosamente di insetticida.